

«La poesia cerca di cambiare la vita Se non ci fosse, mancherebbe la fiducia»

Yves Bonnefoy, 91 anni, uno dei maggiori poeti viventi, ha ricevuto il Premio internazionale **Nonino**. Sull'attacco a Charlie Hebdo: non si parli solo di libertà di espressione, ma anche di dovere della parola

DALL'INVIATO

CARLO DIGNOLA

RONCHI DI PERCOTO (UDINE)

A 91 anni Yves Bonnefoy è uno dei maggiori poeti viventi. Ieri ha ricevuto a Ronchi di Percoto, in provincia di Udine, il Premio internazionale **Nonino** per aver saputo esprimere - come ha detto il poeta Adonis nel consegnarglielo - «quella presenza che alberga nel cuore degli interrogativi di questo mondo».

È stato cinto d'alloro da un musulmano siriano, che tuttavia da molti decenni è un parigino come lei. Amico o nemico?

«Come uomini, non abbiamo nemici. Conosco Adonis dagli anni '50. So che ha molto sofferto ad esempio per la guerra civile che c'è in Siria, suoi parenti vivono ancora in quel Paese, fortunatamente in una provincia risparmiata dai combattimenti. Lui ha preso posizione più volte e molto chiaramente contro certe interpretazioni oltranziste dell'islam, so che ha molto sofferto anche di questo, più di noi direi».

Come si vive oggi a Parigi, dopo gli attentati del 7 gennaio?

«Sa che di queste cose si parla molto di più qui in Italia che da noi? Hanno destato certamente molta impressione, c'è stata una imponente manifestazione di reazione la domenica successiva, ma il nostro modo di vivere non è cambiato. I giornali hanno pubblicato un sondaggio che dice che il numero dei francesi che considerano l'islam una forza antagonista rispetto ai valori occidentali è diminuito dopo quegli assalti».

All'inizio del '900 Parigi era una città molto poetica, e tale è rimasta nel nostro immaginario almeno fino agli anni '70. Lo è ancora?

«L'immagine della città oggi è molto diversa. Non viviamo più in quel mondo».

La vita contemporanea può ancora essere espressa mediante la poesia?

«La poesia non esprime la vita, cerca di cambiarla. Più la vita ha bisogno di essere cambiata e più questo lavoro è utile. Theodor W. Adorno, in un suo famoso giudizio disse che "scrivere poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie": è esattamente il con-

trario, dopo Auschwitz la poesia diventa ancora più evidentemente necessaria. Gli stessi internati nei lager sopravvivevano anche grazie alle poesie che ricordavano e che erano dentro di loro».

Lei ha parlato della poesia come della «speranza del linguaggio»; una speranza legata non a qualche superpotere ma, al contrario, proprio alla consapevolezza della propria umana debolezza.

«La speranza non è la risultante di una forza, al contrario è qualcosa che si può sperimentare proprio in situazioni di fragilità, sì. La poesia è la speranza che le parole ritrovino la pienezza del loro significato originale, il loro peso specifico, e questa è la nostra speranza umana fondamentale».

Non bastano i concetti per spiegare la vita.

«Il pensiero concettuale è fondamentale, naturalmente, ne abbiamo continuamente bisogno, non facciamo che parlare per concetti. Ciò che io metto sotto accusa è il Sistema concettuale, che ci dà una

rappresentazione del mondo evidentemente insufficiente».

Lei è stato definito come un poeta esistenzialista.

«Se con questo si intende una mia adesione all'esistenzialismo francese, non mi ci riconosco. Se invece si allude al mio debito verso Kierkegaard, quello è certamente il fondamento, la grande risorsa della mia poesia. Il luogo della verità non è la materia, il mondo esteriore, ma l'esistenza umana, il suo accadere».

È stato spesso indicato come un possibile premio Nobel per la letteratura. Perché non gliel'hanno dato?

«Non ne ho idea. Forse quello che scrivo è relativamente complesso, non si comunica facilmente attraverso riassunti sommari. E sono un autore difficile da tradurre e meno tradotto di altri, soprattutto in inglese. Tra francese e inglese in termini filosofici c'è un abisso, e ancor più quando si tratta di poesia. Non dimentichiamo che il Nobel, per statuto, viene assegnato ad autori che abbiano contribuito allo "sviluppo morale dell'umanità...».

Lei non lo ha fatto?

«Penso anch'io di contribuire,

ma forse in modo meno immediato di altri. Meno ideologico».

Ha tradotto Shakespeare in francese.

«Le tragedie soprattutto. È un autore che non ha mai smesso di suscitare riflessioni sul nostro tempo. Sto scrivendo un libro sulle esitazioni di Amleto, sui momenti in cui prende coscienza delle inibizioni e delle autoillusioni che l'uomo si infligge nella vita».

E anche Leopardi...

«L'ho amato profondamente, perché è un esempio unico dell'atto poetico fondamentale. Di fronte a una Natura in cui l'uomo non incontra che materia, in cui tutto è vacuo, oscuro, compie l'atto di fede fondativo del rapporto con l'altro. Leopardi è per eccellenza il poeta di questo atto di fede nella vita. Spesso la critica lo descrive come un autore nihilista e pessimista: è esattamente il contrario. Baudelaire ad esempio è un autore attraversato da momenti di negazione, in lui affiorano dubbi... Di Leopardi mi colpisce la purezza».

Quello sguardo assoluto, quel «tant'altro» sentire?

«La sua capacità di amare. È questo a essere fondamentale in lui. Di fronte alla materia

silenziosa, estranea, indifferente alla realizzazione dei destini personali è questa capacità di amare come tale a essere fondativa di un luogo umano. Considero il "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" il più grande poema dell'Occidente».

Ha conosciuto e stimato Mario Luzi.

«Ho scritto anche un piccolo saggio su di lui. Mi colpiva la sua timidezza, la grande riservatezza. La sua parola era infinitamente più forte della sua presenza fisica. E aveva anche un grande senso dell'umorismo».

Cos'è l'infanzia, per un poeta?

«La pienezza dell'istante. La capacità di viverlo nella sua presenza. È l'età della vita in cui si stabiliscono relazioni terrestri che non passano per i processi concettuali che vanno poi a sostituire quella pienezza della sensibilità finendo per trasformare l'Essere in qualcosa di impoverito. L'infanzia è un'esperienza che, con l'avanzare dell'età, bisogna conservare e proteggere su un piano più complesso».

Se non ci fosse la poesia, cosa mancherebbe all'umanità?

«La fiducia. Quella che permette agli uomini di incontrarsi e incoraggiarsi gli uni gli altri. Oggi viviamo in una società in cui nessuno ha fiducia negli

altri, eventi come l'attacco a Charlie Hebdo ce lo mostrano in modo molto evidente e alimentano a loro volta la sfiducia. La libertà di espressione è un dovere che dobbiamo esercitare, ma è anche una responsabilità. Nel momento in cui la esercitiamo, dobbiamo anche verificare i contenuti di quello che diciamo, verificare che l'altro non ne raccolga ragioni contro di noi. Non si può mai affermare senza prima aver avviato uno scambio, un confronto aperto. Si parla sempre della libertà di espressione ma non si parla mai del dovere della parola».

Lei nella sua vita lo ha sentito, questo dovere?

«Non si scrive che per questa sensazione di dover esercitare questo diritto. Qualche volta lo si dimentica, sì, si bara un po', ma poi ci si emenda, e ci si ritrova. In fondo potremmo dire che non esiste la poesia ma solo questo continuo atto di responsabilità, di recupero, questo ricordare, ravvedersi, questo ritornare alla poesia». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Yves Bonnefoy

I premi a Mnouchkine e Nussbaum**Grande festa per i quarant'anni**

Quarant'anni non sono pochi, anche per un premio. Grande festa ieri a Ronchi di Percoto alle Distillerie Nonino, tra alambicchi fumanti, danze friulane e cori. È stato il regista teatrale Peter Brook, grande amico da molti anni della famiglia Nonino, a dare il la alla festa premiando Ariane Mnouchkine, regista e direttrice del Theatre du Soleil: «Il mondo intero - ha detto Brook citando l'inizio della Commedia di Dante - oggi sembra essersi perso in una selva selvaggia. In questa oscurità, una finestra e una candela lontana possono già dare speranza. Il messaggio profondo del Premio No-

nino è che ogni barlume di luce è talmente prezioso che deve essere protetto, conservato, incoraggiato». Fabiola Gianotti, premiata qui al Nonino due anni fa e oggi nominata direttore generale del Cern di Ginevra, ha consegnato il premio «Maestro del nostro tempo» alla filosofa americana Martha Nussbaum, «teorica della giustizia globale e difensore di ogni creatura vivente», che ha sottolineato che viviamo in un periodo che «mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto, e la compassione ai quali questo premio è associato da lungo tempo».





La famiglia Nonino, organizzatrice del Premio internazionale, con la giuria e i premiati